

GLI ALBANESI A CORNETO E NEL PATRIMONIO DI S. PIETRO IN TUSCIA

Ho avuto la fortuna, nel lontano 1934, d'incontrare ad Anagni il prof. Giuseppe Schirò, allora vice-rettore nel Convitto "Principe di Piemonte", dove lavorai un anno come bibliotecario. Con lui, poi, ebbi un ulteriore incontro nel 1938 al Lido di Roma in altro Collegio, il "IV Novembre", da dove egli si congedò dopo l'occupazione della terra d'Albania da parte delle truppe italiane, per assumere un alto incarico culturale presso la sede dell'allora Accademia d'Italia. Egli, pur se nativo di Contessa Entellina, un paesino del palermitano, vantava tuttavia una discendenza schipetara e la perfetta conoscenza di quell'idoma che, in quel sito, era ed è, più che un dialetto, una seconda lingua. Successivamente divenne ordinario nell'Università di Roma e Direttore dell'Istituto di Studi Bizantini e Neo-ellenici.

Da allora ho mantenuto sempre un cordiale ed affettuoso rapporto con lui al punto da tenerlo al corrente dei miei studi, delle mie ricerche e delle mie pubblicazioni, comprese quelle che via via affidavo agli annuali Bollettini del nostro Sodalizio tarquiniese. In una sua lettera del 1982 mi scriveva:

"Mio caro Blasi, non potevi farmi un regalo migliore. Non sapevo nulla di Pianiano¹⁾, salvo qualche vaga notizia fornitami oralmente dal prof. Fioriti, che tu conosci e col quale c'incontriamo qualche volta, la domenica, nella chiesa greca di S. Atanasio. Il Polidori²⁾ non dice nient'altro al di fuori della scarna notizia da te riferitami? Il "1484" si attaglia benissimo alla storia della diaspora. Insomma: se tu mi procuri qualche altra notizia sui "Pianianoti" o altri Albanesi, potrei arrabattare il materiale per una chiacchierata, a suo tempo da te richiesta.

Appena sarò in possesso del minimo indispensabile ti dichiarerò la mia disponibilità a parlare sugli "Albanesi di Corneto, Pianiano ecc. nel quadro storico della diaspora in Italia". Scava, scava notizie; e con le notizie anche i nomi. La breve onomastica nell'articolo del Donati è per me illuminante. E allora la mia gita sarebbe sicura".

Incoraggiato dalle sue premure, mi sono messo veramente a scavare, se non altro per accertare le cause che portarono a Corneto un gruppo di famiglie Albanesi. Muzio Polidori, più sopra citato, scrive nelle sue "Croniche di Corneto" questa brevissima notizia:

¹⁾ Piccola frazione nel Comune di Cellere di Castro, costruita nel Medioevo col nome di "Castrum Plandiani" come difesa alle incursioni dei barbari e dei saraceni. Fece parte del Ducato di Castro: soppresso il quale, tornò sotto il dominio della Santa Sede. Nei primi del 1700 Pianiano rimase del tutto spopolato per il taglio imprudente di alcune tenute boschive che lo circondavano: fino a quando nel 1757 venne destinato ad accogliere, per decisione del Governo Pontificio, una Colonia di Albanesi.

“Nel 1484 molte famiglie d’Albanesi vennero ad habitare in Corneto”; mentre successivamente il Vallesio³⁾, sulle orme del Polidori, riporta press’a poco la medesima cronaca: “1484- Mancato di vita Sisto fu eletto pontefice Innocenzo 8° al quale la città di Corneto, per congratularsi della sua assunzione spedì Gabriel Cerrino, e Michelangelo Castelleschi, quali furono con somma benignità raccolti, e con suo breve confermò li Statuti ed i Privilegi, e condonò per 3 anni il sussidio dovuto alla Camera della Città, e si vidde accresciuto ancora il numero degli abitanti a cagione di molte famiglie Albanesi quivi venuti per sottrarsi dal Governo turchesce.”

Le cause di quella diaspora sono perciò note e le si possono concepire come conseguenza e reazione alle crociate che seminarono guerra e distruzione in terra Santa e dintorni.

Ho cercato di consultare presso l’Archivio Storico del nostro Comune i registri delle Deliberazioni di quel tempo, ma senza fortuna perché fra i documenti manoscritti manca appunto il Registro delle “Reformationes” dell’anno 1484. Se non che, consultati con l’aiuto delle signore Perotti e Ceccarini gli appunti sui brogliacci di quel periodo, son saltate fuori altre notizie, relative sempre agli Albanesi e a certi accadimenti che si riportano di sana pianta, e per la prima volta, in questo scritto.

La prima testimonianza ci viene da una pergamena del papa Pio II (al secolo Enea Piccolomini) che invia, in data 17 settembre 1458, la seguente lettera al conte di Pitigliano:

“Dilecto Filio Nobili Viro Comiti Pitigliani intus.

Dilecte Filii, salutem et apostolicam benedictionem.

Exposuerunt nobis, dilecti filii, oratores civitatis nostrae Corneti, quemdam hominem Albanensem proxima aestate praeterita comburuisse in Agro Cornetano quam maximam blandorum quantitatem, deinde in Castellum tuum fugam arripuisse, et ibi adhuc moram ducere. Quare pro debito justitiae, cuius facti sumus omnibus debitores, ac pro honore nobilitatis tuae hortamur te, ac rogamus, ut velis praefatum Albanensem ad potestatem dictae Civitatis remittere, ut coram eo rationem suorum operum reddat. In qua re nobis plurimum complacebit tua nobilitas: que nos in omni tua bona voluntate promptos, et liberales inveniet.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris die 17 septembris 1458.

Pontificatus nostri Anno Primo⁴⁾.

²⁾ Muzio Polidori “Le Croniche di Corneto” edito dalla Società Tarquiniense d’Arte e Storia nel 1977. Pag. 272 (Tipografia Ceccarelli di Grotte di Castro)

³⁾ Francesco Valesio - Manoscritto Vallesiano - Archivio della Società Tarquiniense d’Arte e Storia - pag. 159 - Collocazione F. f 4.

⁴⁾ Pio Papa II - Al diletto figlio nobil uomo conte di Pitigliano.

Si ignorano le generalità, gli anni e la sorte a cui dovette andare incontro quel piromane albanese.

Nel secolo seguente, precisamente il 5 ottobre 1592, si trova fra le carte d'archivio il seguente documento⁵⁾:

“Die XXIII mensis decembris 1592.

Illustrimus Dominus Delfinus colonnellus Sanctissimi Domini hodie adventit Cornetum ad revidendum ed reassignandum Societatem Militum Lancium capitani Elie (Caputii) Albanensis; et eius parte coram Magnificis Dominis Prioribus fuerunt presentatae literae patentes ill.mi et rev.mi Francisci Aldobrandini Generalis Sanctae Ecclesiae cum instructione infrata quarum tenor talis est prout intra videlicet⁶⁾:

Giovanni Francesco Aldobrandino Governatore Generale dell'Arme di Santa Chiesa, Governatore di Borgo a Roma, et capitano Generale dell'una e l'altra Guardia di Nostro Signore.

Havendo per comandamento espresso di Nostro Signore fatta distribuzione d'alloggiare in diversi luoghi quasi di tutto lo stato Ecclesiastico, li soldati a cavallo et a piedi, che Sua Santità tiene dispendiati per sicurezza de' suoi stati ed havendo per molta esperienza conosciuto il valore, diligenza et fedeltà del Signor Flaminio Delfino Gentil'huomo Romano et Colonnello di Sua Santità et sapendo con quanto zelo procurarà conforme all'intentione di Sua Santità, che detti alloggi si facciano con quel manco incomodo delli popoli, che sarà possibile; Habbiamo a esso Signor Flaminio dato incarico et cura di farne il ripartimento, conforme all'Istruttione sopra di ciò datati; ordiniamo però di comandamento di Nostro Signore a tutti li Signori Baroni, Governatori et altri offitiali, comunità et particolari dello stato Ecclesiastico mediate vel immediate subicti che non manchino di assistere ad ogni richiesta del signor Flaminio et somministrare a lui et alli detti soldati (.....) tutto quello che saranno richiesti in quelli modi et termini che si

Diletto Figlio, salute e apostolica benedizione.

Gli ambasciatori della nostra città di Corneto ci esposero, o dilette figli, che un certo uomo albanese nella recente estate trascorsa ha incendiato nel territorio cornetano una gran quantità di frumento e poi di aver trovato rifugio, con la fuga, nel tuo castello dove tuttora si trova. Poiché noi siamo, per dove re di giustizia, debitori a tutti di questo fatto e per il buon nome della tua nobiltà, ti esortiamo e ti chiediamo di voler consegnare il predetto albanese alla magistratura della suddetta città perché renda conto personalmente delle ragioni del suo operato. Per cui la tua nobiltà ci farà sommamente piacere: e ci troverà, proprio per questa tua buona volontà ci farà sommamente piacere: e ci troverà, proprio per questa tua volontà, solleciti e liberali. Scritta in Roma presso San Pietro sotto l'anello del pontefice, il giorno 17 settembre 1458. Nell'anno prima del nostro Pontificato. (Archivio Storico del Comune di Tarquinia - collocazione "Fondo pergamenaceo" numero 3.104).

⁵⁾ Archivio Storico del Comune di Tarquinia - collocazione 1592-93 Reformationes - cc. 123 v. e 128 r. 23 dicembre 1592.

⁶⁾ L'illustrissimo sig. Delfino, colonnello di Sua Santità, viene oggi a Corneto per risiedervi e per ri stabilire la società dei militi lancieri del capitano Elia (Caputii) albanese: davanti ai Magnifici Signori Priori furono presentate e mostrate da parte sua le lettere dell'illustrissimo e reverendissimo Francesco Aldobrandini, generale della Santa Chiesa, con l'infrascritta ordinanza del seguente tenore:

contiene in detta instruttione formata di nostra mano sotto questo di et sigillata con il nostro sigillo, et alli Capitani, et altri offitiali, et soldati predetti comandiamo che non manchino d'andare nelli luoghi, che da detto Signor Flaminio li sarà ordinato, e di obedirlo come la persona nostra propria, stando taciti, et quieti et quanto da lui sopra di detti alloggiamenti et vivere sarà accordato, che così è mente di Nostro Signore, nè sia chi faccia in contrario et recusi di fare quanto in detta instruttione si contiene sotto pena della disgrazia di Sua Santità et altre ad arbitrio nostro;

Roma questo di 5 di ottobre 1592.

Giovanni Francesco Aldobrandini Generale⁷⁾”.

Sempre nella stessa dataa 5 ottobre 1592, viene inviato un altro ordine scritto, relativo alla dislocazione delle truppe pontificie nello Stato della Chiesa del seguente tenore:

“Instructiones.

Molto illustrissimo Signor Flaminio Delfino.

La Santità di Nostro Signore comanda, che si distribuischino per il Suo Stato Ecclesiastico li cavalli et fanti supradicti, che di presente si trovano in suo servizio, et desidera che non solo si habbia cura di metterli in luoghi che possono servire alla sicurezza delli suoi stati per estirpatione di banditi, et assassini o altre occorrenze, ma che anche si habbia molta mira in accomodarli in maniera che li popoli et sudditi ne habbiano manco spesa et incommodo che sia possibile et insiem vole che si faccino li calculi in maniera che li soldati con la loro paga, et con li altri aiuti della Comunità possano honestamente vivere, et mantenere i cavalli sopra di che havendo havuto diversi ordini di Sua Santità con l'intervento dell'Illustrissimi Cardinali Salviati, Camerino e Montalto, et discorsone con Monsignor tesoriere Generale, mi pare che si debba osservare il seguente ordine. Primieramente la Compagnia delle lance di V.S. si metterà nel territorio di Fermo più vicino alle marine che si potrà compartita in tre, quattro o cinque luoghi, come meglio potrà, verbigratia S. Benedetto, Le Grotte, Santo Andrea, Marzano, et Porto Fermo, o convicini.

La compagnia delli Archibugieri a cavallo delle casacche lionate del Reggimento di V. Signorie, si metterà da Rieti a Tivoli inclusive compartite su luoghi opportuni;

La Compagnia delle casacche verdi del medesimo suo reggimento si metterà in Compagnia di Roma repartita in simil modo verso li confini del Regno.

⁷⁾ Archivio Storico del Comune di Tarquinia - collocazione Reformationes 1592-1596- cc. 72 v. e seguenti.

La Compagnia delle casacche gialle del medesimo suo reggimento si metterà in luoghi che siano atti in particolare ad osservare il camino da Napoli a Roma et massimamente alli Procacci.

La Compagnia delle casacche Turchine del medesimo Reggimento nell'Humbrìa come Perugia, Castel della Pieve et Città di Castello.

La Compagnia delle Casacche rosse del Signor Giovanni da Rondinella nella.....

La Compagnia delle casacche Rosse del Signor Carlo Malatesta in Roma per eseguire giornalmente quello che li sarà ordinato.

La Compagnia di Albanesi del Capitano Michele Papada (?) se meterà nel territorio di Ancona come nelle Marine et anco talvolta in quello di Iesi secondo che parrà opportuno.

La Compagnia del Capitano Girolamo Conti in Romagna in quelli luoghi che da Monsignor Illustrissimo Legato saranno giudicati più opportuni.

La Compagnia del Capitano Elia Caputio nel Patrimonio intorno alle Marine come Civitavecchia, Corneto, Toscanella e convicini.

La Compagnia di Fanti corsi del Capitano Domenico da Ornaro repartita all'acqua Santa, Quintodecimo, Arquata et Pretara.

La Compagnia de' medesimi del Capitano Pantaleo Roccatagliata nelle Ville et Castelli di Norcia et di Cascia più propinqui alli confini del Regno.

La Compagnia del Capitano Mario Gentile corso, in campagna di Roma et in Maritima alli confini del Regno bisognando con li cavalli, et anco per sicurezza del Procaccio di Napoli.

Desidero dunque che in conformità della volontà di Nostro Signore si distribuischino dette Compagnie nelli retronotati luoghi, et che V.S. con la sua solita amorevolezza et diligenza si pigli pensiero et cura di far eseguire quanto prima detta distributione, et quanto al vitto et alloggiamenti de' soldati, acciò possino con più comodità vivere. Nostro Signore si è contentato che alli Albanesi a conto dell'Imprestanza si ritenga uno scudo il mese, et a quelli del regimento di V.S. si corra sino a novi ordini senza ritenere cosa alcuna; et così tutti haveranno scudi 7 di paga, senza retentione; et quanto alli utensili, che sono soliti dare la Comunità senza pagamento, bisognerà che V.S. con quella destrezza, che saprà fare, cerchi di accordarle di mano in mano con più quiete che potrà di esse Comunità procurando di accordare la robba, che le Comunità saranno tenute a dare, et che li soldati non possino domandare niente di più, sendo che per questo conto haveranno dalle Comunità scudi dui di moneta il mese per ciascun soldato a cavallo, et di

più li strumi gratis, secondo il solito, et di più li alloggiamenti con letti, et masseritie necessari, et se fosse possibile, che in ogni luogo dove alloggiaranno essi soldati che li fossero date le case libere, mi pare che sarebbe molto a proposito per la satisfatione di tutto. Circa poi li appressi del pane, vino et biada, sarà necessario che V.S. con la medesima destrezza procuri di accomodarsi con la Comunità, acciò si contentino di darli a prezzi che li soldati possino vivere, che così N.S. comanda, et questo si tenghino per sicurezza loro, et che con tanta spesa, che fa N.S. habbino ancor loro a contentarsi di fare qualche agevolezza a'soldati, acciò non habbino a fare né insolenze, né rapine a nessuno; et si tal cosa s'intende debbino essere castigati con ogni severità; però in ogni luogo che V.S. avvivarà (?) farà chiamare a sè li Priori; o deputati della Comunità et con Intervento et authorità de' Governatori procurerà di far eseguire tutto questo che è ordine e comandamento di Sua Santità; et quanto alli còrsi, perché in luogo delli utensili si contentano di giulii sei il mese per ciascun soldato, non accadrà che se li faccia dare altro, che li alloggiamenti con letti, et masseritie necessarie gratis; et detti giulii sei Monsignor Tesoriere Generale pigliarà cura lui di farli dare a detti còrsi dalle tasse che deve far riscuotere da esse comunità con li scudi dui il mese da darsi alli soldati a cavallo, et se qualche difficoltà nascesse, si rimette alla prudentia di V.S., la quale darà avviso del continuo di quello occorrerà. Et Dio per tutto l'accompagni.

Da Roma questo dì 5 d'ottobre 1592.

Di V.S. Molto Illustrissimo

Giovanni Francesco Aldobrandino Generale⁸⁾”.

Nel “Registro di lettere 1587-1596” ne esiste una della Comune di Corneto diretta al Procuratore di Roma, Teophilo Scauri, datata 19 Novembre 1592:

“... E' venuta una compagnia di soldati albanesi a cavallo del Capitano Elia Caputio le quali dal principio che vennero cominciarono a far tante insolenze che non si può dir più e pur tutta via vanno continuando di tal maniera, che se non si provvede di farli levare è cosa certa che ne nascerà disordine notabile, di più vogliono che la Comunità li provveda di quaranta o cinquanta rubia d'orzo et tenendolo in un magazzino gli si habbi da consegnare a provenda (?) ma che la Comunità lo paghi inanzi tutto. Il che non è possibile fare perché principalmente in Corneto non si trova orzo e quel poco che ce non è a modo loro e poi non vi sarà chi vogli haver cura di consegnarlo a provenda. Non si può manco resistere al fieno che non ostante quello che li dà la Comunità et rubbano, vanno rompendo le stanze di particolari et levano a forza il fieno e quanto trovano.

⁸⁾ Archivio Storico del Comune di Tarquinia - collocazione Reformationes 1592-1593 - cc. 124 v. e seguenti.

Dove che non mancarete informare il..... di quanto sopra vi scriviamo che per non darli tanto fastidio ci riportiamo a voi dicendo haverne dato piena notizia e li esporrete che S.S. con l'authorità non ci aiuta restiamo securissimi che ne nascerà qualche notabile disordine non ci lascino manco quetar di letti che voglino di migliori che si trovino nella città e mai si satiano perché essendo partiti questi soldati una parte qui ciò è 60 et 40 in Civitavecchia, non trovando quelli il vivere che è qui da noi, se ne tornano a pochi a pochi e da questo procede che non possiamo resistere di accomodarli et ogni giorno siamo a piede alla strada. Perciò pregate il nostro che secondo il suo ci vogli favorire ajutare che siamo levati da questo continuo tormento che non ostante le cose suddette voglino le stanze vicino alle stalle e però levano dalle stalle i propri patroni di prepotenza et ci entrano loro non guardando né rispettando a cittadini, anzi sempre con maggior insolenza rubbano quanto gli perviene alle mani e di più voglino la legna con l'ordine dell'istruzione datagli dal signor Flaminio Delfino e ci hanno fatta una nota di robbe che voglino che qui inclusa vi mandiamo, acciò il tutto possiate notificare al nostro Signor Cons.re et a Monsignor Illustrissimo Vastone al quale scriviamo come credentiali in persona vostra toccandoli alquanto di questo particolare dicendo lor di più che hanno havuto ardire di domandarci il grano in loco del orzo che non si ne trova al prezzo che si vende l'orzo e se volessimo attendere all'insulti et querele et particolare che ad ogni hora ci pervengono all'orecchie con molta nostra mala sodisfatione non fenisiamo mai di scriver. Bastavi solo tutte le insolentie che si possino fare noi le riceviamo.....”⁹⁾.

Nelle medesime “Reformationes”, viene riportata una Riunione Consiliare del 25 dicembre 1592 che si trascrive:

“Havendo principalmente inteso quanto da detti Signori Priori ci è stato esposto sopra il discorso fatto dal Signor Flaminio Delfino intorno alle paghe de'soldati, et al vitto loro, et governo di lor cavalli; volendo Nostro Signore che le paghe suppliscano a detti bisogni necessari et havendo poi ancora inteso, che non vi resta difficoltà alcuna, se non nel distribuire, et consegnare l'orzo a detti soldati; poiché a quel che la Comunità lo comprerà, somministrandolo poi, ne verrà a perdere circa vinti giulii per rubio. Però havendo il tutto pensato et naturalmente considerato, et quanto si deve particolarmente obedire a comandamenti de'Signori Superiori; ordinorno però et dicharorno che per servizio di detti soldati li Signori Priori di eseguirne quanto loro parrà ne-cessario et a proposito.”

⁹⁾ Archivio Storico del Comune di Tarquinia - collocazione Registro di lettere dal 1587-1596 cc. 161 v. - 162 e 163.

I Signori Priori, quindi, ordinano “che l’orzo comprandosi a quel prezzo che si potrà, si debba consegnare a’ soldati a ragione di un paolo per mezzo staro alla Cornetana¹⁰⁾).

Tutte queste notizie riguardano dunque la presenza di soldati e via via di cittadini albanesi nella nostra città. Ora c’è da considerare che quelle famiglie vennero incorporate nel nostro tessuto sociale con tutte le implicanze che tale presenza potè ingenerare. Difatti un agglomerato di abitazioni nel terziere di S. Martino, noto in antico come il Terziere del Poggio, viene tuttora riconosciuto con l’appellativo di “Zinghereria”: informazione che si riscontra, la prima volta, nel Catasto Urbano dell’anno 1798 come “contrada di Zinghereria” secondo un documento dell’Archivio Storico Comunale¹¹⁾.

Infatti chi avesse conoscenza dei costumi tradizionali del popolo albanese, sa che le donne, in special modo, usano portar pantaloni di stoffa assai leggera, stretti alle caviglie, con corpetto e cappello tipici delle zingare, adornati di piccole medaglie metalliche e riccamente decorati di sgargianti ricami.

E poiché è consuetudine della gente immigrata conservare le proprie usanze e i propri costumi, va da sè che costoro venissero definite zingare e, di conseguenza, “zinghereria” il rione da loro abitato. Tutto questo è quanto si può testimoniare dalla documentazione esistente e dalle tradizioni orali del nostro popolo.

Un’altra immigrazione di Albanesi nel Patrimonio di San Pietro si ebbe nel Castrense, più precisamente nella frazione di Pianiano, nel Comune di Cellere di Castro, paesino del viterbese a pochi chilometri da noi. Più volte mi sono recato in quel sito sia per ricercar notizie, testimonianze, documenti, sia per fotografare certi aspetti ancor prima che il modesto tessuto urbano venisse modificato da parte di chi, per esigenza di censo, va in cerca di un pied-à-terre per gli ozi di fine settimana.

Se non che, seguendo un certo fiuto, sono arrivato alle porte di don Angelo Maria Patrizi, parroco di Grotte di Castro, il quale mi ha fatto conoscere un manoscritto di anonimo che si trova nell’archivio della Curia Vescovile di Acquapendente: manoscritto che riporto integralmente per far conoscere meglio quali e quante peripezie dovettero affrontare quegli Albanesi, prima di trovare un definitivo rifugio nello Stato della Chiesa. Il manoscritto porta il seguente titolo “Il più succinto racconto della partenza e venuta delle Famiglie Albanesi nello Stato di Castro, e dello stato in cui si ritrovano, di passaggio, toccandosi semplicemente le cose più sostanziali”.

Ed ecco il testo:

¹⁰⁾ Archivio Storico del Comune di Tarquinia - collocazione “Reformationes 1592-1596” cc. 74 r. e seguenti.

¹¹⁾ Archivio Storico del Comune di Tarquinia - collocazione serie “carte sciolte” catasto del 1798 assegna n. 92 del 21.5.1798.

“Attese le grandi angarie, ed invasioni, che alli Cristiani venivano fatte in tempo dei tiranni Ciausci, allora Comandanti di Scutari, erano costretti i Cristiani a venire ad un’atto di disperazione, cioè o di ammazzare qualcheduno di quei Tiranni, ed andare a rovina famiglie, e Paesi intieri come succede a Reci; che alcuni furono abbruggiati vivi, come i Dodosci; alcuni ammazzati, e negata la sepultura, fatti mangiare dai cani, come i Boce Cola; altri fuggiti e dispersi per avere ammazzato il Tiranno Jacub’Aga, che sino le Donne chiedeva o rinegare la fede, o fuggire in altri Domini.

Fatta di ciò una serie riflessione da molti Abitanti nella Riva di Bojana, come più di tutti i saccheggiati, risolvettero di approfittarsi della terza, e però circa dieci Capi delle principali Famiglie si portarono da Mons. Lazzaro Madagni Arcivescovo di Antivori, e con gemiti raccontando lo stato miserabile, in cui si ritrovano i Cristiani in Albania, cercavano consiglio ed indirizzo dal medesimo, mentre ad una delle tre suddette risoluzioni erano costretti venire.

Non poté il Prelato contenere le lacrime nell’udirli, giacché eragli già noto il tutto; e sebbene dimostrasse difficile l’esito, gli consigliò, che meglio d’ogn’altro Dominio, al Pontificio si rifugiassero: Consolati alquanto ritornarono al loro Paese, tanto più che dopo qualche tempo dovevano a lui ritornare, con speranza, che qualche nuova gli avrebbe data.

Trovavasi allora in Ancona in compagnia de Mercanti Albanesi il di lui nipote Antonio Remani con qualche piccola cosa del suo, a cui il Prelato scrisse, che anche per sua parte, giacché andava munito di sue comendatie si portasse in Roma dal Sommo Pontefice allora Regnante Benedetto XIV e manifestasse la risoluzione presa da molte Famiglie, che desideravano dall’Albania fuggirsene nel suo Stato. Assicurato dell’accoglienza di esse dal Sommo Pontefice, e da Mons. Tesoriere, allora Perelli, e ricevuta anche qualche mancia, tutto giubilante ritornò in Ancona e manifestò le promesse fattegli dalla S. Sede all’Arcivescovo suo zio, quale comunicolle alli Ricorrenti.

Per più motivi tardò la partenza per lo spazio di quasi tre anni, che finalmente non più quella gran quantità, ma sola circa 40 Famiglie in numero di 218 Persone di notte tempo partirono il dì 9 Febbraio 1756, trovandosi del pari nel Bastimento per avere abbandonato il tutto, anche quelli non poco possidenti.

Si tralascia chi, e quanti fossero, che cooperassero a questa partenza; si tralasciano i gran pericoli, e strapazzi sofferti per il viaggio; arrivarono grazie a Dio in Ancona, dove per mezzo del Marchese Trionfi furono dalla S. Sede assistiti, e mantenuti, niente avendo seco condotto, se non piccola somma di denaro, chi s. 20; chi s. 50; chi s. 100; e chi s.. 300, quali tutti consegnarono in mani di Antonio Remani per ridurli in Romani, che non più li videro.

Da Ancona, a spese della R.C.A.¹²⁾ furono trasportate nello Stato di Castro, dove fu ad esse assegnato il diruto Castello di Pianiano, ed alcuni terreni macchiosi, acciò li riducessero lavorativi, e con industria, e fatica, si mantenessero, avendo perciò ad ogn'una assegnata Bestiami, ed attrezzi atti alla coltura. Ad Antonio Remani, come Capo della condotta fu dalla R.C.A. assegnato sc. 8 al Mese, ed al di lui fratello D. Stefano come interprete, e Direttore di quella Colonia sc. 9 al Mese.

Ma che? Per i strapazzi sofferti per la strada; per essere giunti in Canino, o sia Pianiano nel Mese critico di Luglio, partiti da un'aria buona, per le grandi fatiche sofferte nel smacchiare quelli terreni, che in breve da Boschi li ridussero tutti a coltura; per il pessimo mantenimento, ed alloggio nelle Capanne, e Grotti, in breve ne morì la metà.

Attribuito tutto ciò all'aria pessima, e maggiormente impauriti dalli Celeresi, sbigottiti di perire tutti in pochi giorni, risolvettero di abbandonare quel luogo, e però umiliarono supplica al Sommo Pontefice Clemente XIII che l'avesse collocati in qualche altro luogo di aria migliore, contentandosi anche del meno di quello l'aveva assegnati; ma essendosi mutati i Ministri della R.C.A., ne avendo più quelli che per essi erano propensi, furono messi in cattiva vista del Principe, dal quale ebbero il riscritto, che non aveva altri luoghi a proposito; se volevano stare colì bene quidem, altrimenti andassero dove ad essi più pareva, e piaceva.

Carteggiando Stefano Mida, uno della Colonia col Fratello Tenente Colonnello nel Reggimento Macedone in Napoli, in oggi Capitan Mida insinuò alla Colonia, che quante volte aveva risolta di non stare in Pianiano, e non si dimostrasse ingrata al Supremo Principe, ma avesse dal medesimo il permesso, il suo Re essendo portatissimo per la Nazione Albanese, l'avrebbe collocata nel suo Regno; assicurata di ciò, risolvette di andare. Vedendo prossimo il discisso della Colonia il Sacerdote Stefano Remani, prevedendo che l'assegnamento delli sc. 9 mensui dopo la loro partenza gli sarebbe della R.C.A. che non ostante il permesso ottenuto dal Principe, impedissero la loro partenza con levargli il tutto e rendergli impotenti; come infatti per ordine di Mons. Tesoriere, allora Canali, di notte tempo fu ad essi levato tutto il Bestiame, e poi il Grano e tutt'altro che avevano; cio non ostante, la risoluzione era fatta, dovettero imbarcarsi, fuorchè Giovanni Sterbini, che rimase nello Stato di Ronciglione; ma infra questo trattenimento arrivati a Napoli

¹²⁾ Reverenda Camera Apostolica. Tra i vari uffici della Curia Romana, quest'ufficio ha rivestito nel passato un'importanza eccezionale, specialmente dal sec. XV al sec. XVIII, arrivando ad accentrare tutta l'attività temporale della Sede Apostolica. L'ufficio assunse l'appellativo di Camera fin dal sec. XI. Dall'inizio l'ufficio era preposto alla custodia e all'amministrazione del patrimonio della Chiesa Romana. Sulla fine del sec. XII la si trova già perfettamente organizzata con funzioni amministrative e giudiziarie molto ampie che andarono sempre più allargandosi per opera dei Pontefici. Nel Regolamento Gregoriano del 1831 essa perdette gran parte delle sue attribuzioni giudiziarie finché nel 1870 decadde del tutto.

trovarono il Re Carlo partito per Spagna, ed il presente sotto la tutela de Principi, i quali, specialmente il Principe Camporeali, ed il Principe di S. Angelo Imperiali procurarono di collocarli nei loro Feudi, ma l'Albanesi, non essendogli riuscito di stare immediatamente sotto il Re, ricusarono di stare Feudatari; e fattosi qualche sospetto di qualche sinistro successo risolvettero ritornare nello Stato Pontificio eccettuate circa 30 persone, che per impotenza dovettero colà stare, e collocarsi nel Feudo del suddetto Principe di S. Angelo Imperiali in Cesina di Puglia.

Dopo tre Mesi si ritrovarono nuovamente in Pianiano, ma che? li Terrazzani di Cellere per godere solo i Beni di quella Comunità, annessa a quella di Cellere nell'anno 1732 (ai quali non pareva vera la partenza degli Albanesi) calunniarono li medesimi di moltissimi insussistenti delitti presso i Ministri della R.C.A. che già con sinistri occhi vedevano quella Nazione, ed anche per altri loro fini, mandarono lo sfratto da tutto lo Stato Pontificio alli miserabili innocenti in termine di giorni dieci. Come gente incapace e derelitta non sapevano dove andare, ne a chi ricorrere, se non al Patrocinio della S. Congregazione di Propaganda Fide; come quella che protegge i Cristiani in tutte le parti del Mondo, però alcuni Capi pigliarono la strada e si portarono in Roma, instruiti e accompagnati con un Memoriale dal suddetto Stefano Remani, che in Roma stava, si presentarono alla bona memoria del Cardinale Spinelli, Prefetto di quella S. Congregazione da cui scopertasi l'odiosità de malevoli, e le false accuse, restarono nei piedi di prima, miserabili però, e mendicanti.

Si credette dalli Ministri Camerali, che fossero decaduti dall'enfiteusi di quei Terreni concedutegli già in perpetuo, e però impedirono a quelli della Colonia il coltivarli: in queste circostanze di cose trovandosi in mezzo ad una strada, senza ricovero, senza aver modo di potersi aiutare, la maggior parte invalida a procacciarsi il pane col lavoro alla giornata, ricorsero alle caritatevoli viscere degli Vescovi di Acqupendente e di Montefiascone, e di altre pie persone per qualche elemosina, ed in fine alcuni vennero in Roma, dove non sapevano a chi spiegare le loro miserie per non sapere la lingua Italiana, se non al Nazionale Sacerdote Stefano Remani, coll'indirizzo di cui ottenuta una elemosina dalla S. Congregazione di Propaganda ritornarono dalli deplorabili loro Compagni.

Stava questo Sacerdote a dozzina con un Curiale, a cui raccontando il modo con cui erano stati questi trattati, insinuò il Curiale al Remani che ricorressero alla S. Congregazione di S. Ivo, che in tali circostanze l'avrebbe difesi. Fece il Sacerdote Stefano Remani venire dalle Famiglie tutti quei documenti necessari, acciò questa S. Congregazione avesse pigliato la loro difesa, ed assicuratosi di questa Protezione e difesa, senza la loro saputa, o intesa alcuna si offerì di esso proteggerli, e farli riavere dalla R.C.A.

tutto quello tolto gli aveva, cioè grano, Bestiame ed altro, che a più mille scudi ascendeva, ed i terreni, con questo però, che essi Albanesi si obbligassero di dare al Remani, ed alla di lui Famiglia dodici some, che vengono a essere otto rubbia di terreno; senza risposta alcuna, di quello concesso alle suddette Famiglie dalla R.C.A. e rubbia dieci di grano annualmente in perpetuum. Quantunque si trovassero così strozzati dalle miserie, molti furono contrari a fargli tal'obbligo, alcuni però suoi Parenti, ed aderenti acconsentirono; per comprenderli poi tutti ridusse l'obbligo delle dieci rubbia di grano ad tempus, cioè per lo spazio di anni cinquanta. Fu intrapresa la lite dalla S. Congregazione di S. Ivo¹³⁾ a favore degli Albanesi, come spoglio violento fattosi dalli Ministri Camerali, ed agitatasi la Causa dopo sei anni fu risoluto in Piena Camera ad. D. Ponentem pro Concordia etiam ex Officio¹⁴⁾. Tentò allora il Remani la riconferma dell'Obbligo fattogli dagli Albanesi ancorché non ottenessero il tutto, ma gli fu negata dalli medesimi. Si stimolava dalle Famiglie che venisse alla stipolazione dell'Istromento di concordia, ma esso Remani sempre più tardava, finalmente si scoprì che l'intoppo era che il Remani voleva essere conosciuto dalla R.C.A. qual Principe, e per tale voleva essere ricompensato, facendo costare alla Santità Sua felicemente Regnante Pio VI in tempo, che occupava il posto di Tesoriere con fedeli in generale ampie, di persone degne di Fede, da interpretarle però diversamente da chi è inteso di tutti i fatti, e spiegarle nelli loro veri significati, essere lui stato Principe in Albania, e questi della Colonia essere stati suoi Feudatari; avere egli molto lasciato, e perduto per avere qua condotta questa Colonia: avere egli, per obbedire alla R.C.A. tralasciata la gran lite, che aveva con quelli Vescovi, e Preti d'Albania, che in caso diverso l'avrebbe vinta, ed anche Vescovo sarebbe stato di quelle parti. Con documenti tutto questo procurava approvare, che in realtà era falsissimo: Sicchè saputosi da uno la trama, che faceva per ingannare il Principe, si credette obbligato di significare per lettere tutto l'inganno a Mons. Tesoriere ora Sommo Pontefice Pio VI, che per sincerarsi del fatto ordinò a quell'Assessore Generale dello Stato di Castro, Girolamo Batifoli, che con ogni segretezza, senza che penetrassero il fine, giudizialmente esaminasse tutti i Capi di quelle Famiglie, ed extragiudizialmente li Sacerdoti.

Se quali Beni lasciasse la Famiglia Remani in Albania, e se utile, o disutile sia stata per essa trovarsi in questo Stato: rilevò, aver lasciato la Famiglia Remani nella Villa di Bria, sua nativa Patria, una Casa ben piccola a pian terreno; con una vigna di circa mezzo rubio

¹³⁾ La Congregazione di S. Ivo era un'Associazione di avvocati che patrocinava presso il Tribunale della Camera Apostolica.

¹⁴⁾ "ad Dominum Ponentem pro concordia etiam ex officio".

Era una formula giuridica con la quale la causa veniva rimessa a colui che la proponeva allo scopo di giungere ad un accordo. In caso contrario, la stessa poteva derimere la questione, dettando la sentenza.

di terreno; altra piccola Casa in Scutari proda il fiume Bojana parimenti a pian terreno con robba di pochissima considerazione; di modo che tutto il suo valsente mai, e poi mai ascendere poteva a scudi 400. Oltre a questo aveva però lasciati dei debiti: essere vero, che perdesse la lite, che messa aveva tra quelli Preti, Vescovo, ed Arcivescovo, non per obedire la R.C.A. ma perché contraria glie la decise la S. Congregazione di Propaganda Fide, che però si considera per una sorte per il sacerdote Remani godere della munificenza del Principe sei scudi al Mese senza alcun peso, quando prima stava con tre scudi soli di elemosina di Messe.

Passati tre anni già erano che il Remani alla stipolazione della Concordia con la R.C.A. non veniva, perciò la Colonia fu costretta di deputare per loro Procuratore a stipolare detto Istromento di Concordia Giovanni Sterbini, uno di essa Nazione, che rilasciandosi il prezzo del grano, Bestiame, ed altro alla R.C.A. si ebbero semplicemente i Terreni.

E'inesplicabile il furore, ed odio che concepì, e mantiene ancora contro tutti, ma in modo speciale contro chi svelò la verità al Principe: che non essendogli riuscito ottenere dalla R.C.A. quanto aveva tramato, con tutt'impeto si è voltato contro questi, e o che si servisse della loro ignoranza, che non sapevano parlare in Italiano, non che capire i termini, nell'Atto dell'Istromento, fossero realmente messe quelle condizioni dalle Famiglie mai perintese, bensì cautelate dal Remani; o che fossero posticipatamente aggiunte dal Notaro, deposto già per falsario provato in altri simili casi in Ischia, s'obbligarono le Famiglie dargli dieci rubbia di grano per lo spazio di cinquanta anni, oltre le otto some di Terreno, quante volte con decreto autentico del Giudice il Remani avesse fatto costare di avere recuperato a sue proprie spese grano, Bestiami, Terreni alle Famiglie Albanesi, le quali in quel caso a riguardo delle spese grandi, che doveva soccombere per una tal lite ed in ricompensa delle spese fatte, e fatiche nel loro trasporto, si obbligavano dargli le dieci rubbia di grano, e terreno suddetto. Stando di continuo il Sacerdote Remani in Roma gli è riuscito di appoggiare la sua difesa alla S. Congregazione di S. Ivo, dove che le povere Famiglie derelitte d'ogni ajuto somministrarono quelle semplici relazioni del fatto fuscamente spiegate dal Curiale Sig. Lorenzo Severini, che quasi per atto di carità e compassione le difende già per lo spazio di venti anni.

E perché la forza delle ragioni del Remani è ridotta all'ultimo motivo, non per inteso dalli medesimi dell'Obligo, per cui dicon dargli dieci rubbia infatti insussistente, come già fu deposto da tutti i Capi di Famiglia avanti Battifogli Assessore Generale dello Stato di Castro, mentre poco poteva spendere chi poco aveva, e per maggior prova della pura verità, da essi deposta avanti quell'Assessore ricercata dal Principe, e per svelare la

realtà sono stati costretti di umiliare una supplica alla S. Congregazione di Propaganda Fide, acciò il Remani non parli del Principe con dire non averli fatto giustizia, e per la loro giustificazione, acciò per mezzo di essa con tutta sincerità venga manifestata la pura verità da quelli Vescovi d'Albania, e da altre persone degne di fede, se che robba, ed a quanto poteva ascendere tutto il valsente del Remani, lasciato in quelle parti? Per loro giustificazione, difesi, e per non restar soggetti ad avere una definitiva decisione Totale ad essi contraria.

E' vero che la Famiglia Remani in persona di Antonio ha molto cooperato con industria, fatiche, viaggi, strapazzi, pericoli, e con qualche cosa del proprio; è vero che forse con quel poco si sarebbe avvantaggiato nelli beni di fortuna, come hanno fatto molti Cristiani, che colla pace goduta dopo la partenza di questa Colonia, si sono molto avanzati: è vero, che il Sacerdote Stefano di lui fratello ha molto operato in di loro vantaggio, con fare delle suppliche, con indirizzi, con insinuare ragioni alli Curiali di S. Ivo, con procurare documenti, con difenderli dal principio da più calunnie ed imposture degli Celleresi.

E' vero però altresì che mai la Casa Remani da un Capitale, posto anche che arrivasse a scudi 400 poteva avere l'entrata di scudi 17 mensuali, come le venivano somministrati dalla R.C.A. e rimasto unico di quella famiglia il Sacerdote Stefano gli venga anche ora somministrato l'assegnamento di scudi sei al Mese; è vero altresì che dalle Famiglie, all'arrivo in Ancona, pigliò sopra scudi 1000: in tanti zecchini anche veneziani col pretesto di barattarli in moneta Romana, facendo capire a quella gente ignorante, che in questo Stato non correvano, è vero altresì che dalle Famiglie, all'arrivo in Ancona, pigliò sopra scudi 1000: in tanti zecchini anche veneziani col pretesto di barattarli in moneta Romana, facendo capire a quella gente ignorante, che in questo Stato non correvano, è vero altresì che per più di quattr'anni percepì da quelle Famiglie alla ragione di dieci rubia di grano annualmente fuorchè dalli Sterbini, come esso stesso attesta; è vero altresì che da quelli poveretti per due anni percepì alla ragione di sopra scudi 200 l'anno fuorché dalla Casa Miccheli; è vero altresì che gode le otto some di terreno, che non gli sarebbero competute; è vero altresì che in tempo che dalla Clemenza del Sommo Pontefice Benedetto XIV veniva in quei primi mesi della loro venuta somministrato a chi 10 ed a chi 5 Bajocchi a testa, ed il Sacerdote Remani per qualunque minimo pretesto tratteneva ad essi l'elemosina, e se l'appropriava con dipingerli ancora presso quel degno Cav.le Conte Niccolò Soderini, allora affittuario Generale dello Stato di Castro, per sollevatori, inquieti e bricconi, acciò non li prestasse orecchie, così credendo, riceveva elogio nella sua condotta, con farli anche carcerare, volendo che neppure una spilla comprassero senza il consenso del medesimo Remani, come fu nelle persone dei Cabasci, ed altri, noto a tutto Canino e Viterbo per

essere sino colà portati Carcerati. A tanto era arrivata l'avidità di comandare che anche nella concessione delle terre fatta alle Famiglie, per articolo, e condizione, sotto pena di caducità si dovesse obediare. E' vero parimente che dal primo giorno sino al dì d'oggi, per ordine della Sacra Congregazione del Buon Governo viene pagato da quella Comunità di Cellere e Pianiano come Agente degli Albanesi quantunque da molti anni faccia da Agente contrario. E che più puol, o deve pretendere da chi stenta il pane quotidiano? In qual Cantone di profondità di miserie cerca collocarli? La fiducia loro è stata sempre, ed è, che sit Deus in Israel, e Dio onnipotente illuminerà alla fine il cuore di qualche suo fedele, che servirà di loro difesa.

Per tornare adunque da capo, ritornati da Napoli nuovamente a Pianiano, prima di entrare a lavorare ogn'uno quelle terre concedutegli in Enfiteusi, passarono nove anni, e non avendo avuto altro ajuto e soccorso, se non quella poca elemosina che si disse miserabilissimamente camparono.

Al principio le terre, da macchie ridotte a coltura, rendevano gran frutto di grano, granturco, tabacco e tutt'altro, ma stracche, costretti a seminarle ogn'anno, incominciarono a zoppicare; procurarono d'industriarsi colli lavori nel Piano dell'Abbadia, terreni Camerali, non molto distanti da Pianiano, pagando i soliti terratici di rubbio per rubbio alli Signori Stampa, Affittuari Generali di quello Stato di Castro, e di stendersi anche con lavori non indifferenti; ma ciò fu peggio per essi, mentre atteso li più anni continui di scarsa raccolta, specialmente quell'anno della siccità, che chi 60 rubbia aveva seminato, non arrivò a raccogliere più di rubbia 90, e dovendo pagare i terratici, imprestanze, e prezzi de Bovi, fattigli dalli Signori Stampa, rimasero coll'appalto in gran debito, ne avendo modo di tirare avanti i lavori, furono costretti a dare alli Signori Appaltatori quel bestiame e semente che in piedi avevano per alleggerire e non scancellare il debito che ancora glie ne resta a più di uno.

In quelli anni che le terre fruttavano, fecero dei gran progressi, con fare ogn'uno la sua necessaria abitazione, con piantare viti ed altro, che in verità i Paesi vicini si maravigliavano; ora che non solo per le critiche stagioni ma anche per la tenuità del terreno che sono costretti a seminarlo del continuo, pochissimo di frutto percepiscono, e però sono obligati a piuttosto retrocedere che andare avanti.

Si disse che all'arrivo in Pianiano dall'Albania in pochi anni ne morì la metà, altri 30 ne rimasero nel Regno di Napoli, sicché di 218 si ridussero ad un centinaio di persone, qual numero in circa ancora si mantiene. E non è che divenga da quell'aria pessima, come si dipinge comunemente ma da altri motivi più che veri.

Primieramente si deve riflettere che sebbene tutti del pari si trovassero miserabili in queste parti non però così erano in Albania; e quelli nati bene, avendo sempre quella massima di vivere con quella maggior riputazione che si puole, non volevano pigliar Moglie se prima non erano assicurati di aver dove e con che mantener esse e loro Figli, non avessi a stare alla zincaresca (*vedi nota 11*) nelle Capanne, e grotti, come quà al principio stavano; ardua cosa ad essi pareva doverli vedere raminghi e mendicanti per le strade, però per lo spazio di nove anni, che stiedero come Augelli alle frasche, aspettando la risoluzione di entrare in possesso dei terreni concesseglì come sopra, niuno era sicuro di stare in Pianiano, ne alcuno procurò di accasarsi sull'incertezza del suo soggiorno.

Passati i nove anni, ed entrato ognuno a seminare nel terreno assegnatoli, da tutti si procurò prima d'ogni cosa, l'Abitazione, che a poco l'anno la condussero a fine; si aggiunge che di Femine Nazionali si scarseggiava assai, e pigliare per Moglie di diversa Nazione dimostravano incredibile contrarietà, senza Medico, senza Chirurgo, senza modo di ajutarsi nelle malattie, morire potevano, ma non crescere.

E questo era il motivo per cui non si vedevano i Ragazzi, e non che l'inghiottisse quel luogo; ne è così adesso, avendo già data per rotta alla difficoltà di pigliare l'Italiane per la mancanza delle Nazionali.

Al principio l'aria di Pianiano certissimamente era pessima per essere stato un Castello diruto, abbandonato, offuscato da spini, e robaccia di tutte quelle macerie di mura cadute, ed abitato animali immondi e velenosi, circondato e sepolto da tutte le parti delle Macchie, quali ora essendo state levate, e rimasta solo una a riparo di Scirocco, resta luogo sollevato e scoperto; levate le macerie e ripulito il paese, lontano da fossi e luoghi acquastrini, e specialmente essendo stata asciuttata la palude, detto il Paglieto nel Piano dell'Abbadia, non molto distante da Pianiano per ordine del Sommo Pontefice felicemente regnante Pio VI l'aria non è ora peggiore degl'altri Paesi vicini; niente differente, anzi effettivamente migliore di quella di Canino, Tessennano ed Arlena, ne altro male ha se non il piccolo numero degli Abitanti e la mancanza dell'assistenza de Professori che non vi sono se non una volta la settimana, dovrebbero venire da Cellere, che quasi mai si vedono.

Delli venuti adulti da Albania sono rimasti pochi essendo l'altri quà cresciuti; non pare però che questi si assomigliano a quelli; altre massime, altre serie riflessioni avevano li primi, e questo n'è divenuto forse, perché morti i vecchi senza che questi fossero cresciuti, ed imbevuti delle loro vestigie ed insegnamenti; e per essere anche rimasti pochi hanno cominciato ad infrascare il procedere Albanese coll'Italiano uno quasi tralasciato, e l'altro non intrapreso.

Il procedere di questa Nazione, è un procedere da veri Cristiani, e senza dir'altro per la loro giustificazione abbasti sapere che trentadue anni sono che in Pianiano si trovano, ed in questo fra tempo non trovasi nel Tribunale laico di Valentano, ne nel Tribunale Ecclesiastico d'Acquapendente, sotto quali Tribunali stanno un processo formato contro un'Albanese, e che possa servire di rimprovero per la Nazione.

E'certo, che si osserva anche negli animali che, anche di specie innocente che sia, infrascandosi un'estero nella loro Compagnia, anche dell'istessa specie, non è riguardato egualmente che li Compagni, ma or'da uno, or'da un altro viene urtato, così non fa tanta specie se l'Albanesi gente estera, gente ignorante, gente incapace, gente povera, gente idiota, gente senza particolar protezione sia stata così fieramente urtata specialmente dalli Celleresi che hanno sempre procurato mandarli per aria per il timore che un giorno o l'altro non avessero che separare la Comunità di Pianiano da quella di Celleri, come era prima del 1732, ed un dì fossero per privare l'entrata della Comunità di Pianiano alli Comunisti di Celleri, ma sopra tutto deve far specie che un Nazionale, un Individuo, quale è il Sacerdote Stefano Remani, unito alli Celleresi abbia procurato e procuri la total rovina di questi poveretti che se il timore della protezione dell'E.mo Pallotta in tempo del suo Tesorierato non gli avesse raffrenati, al niente a quest'ora avrebbero ridotti li poveri Albanesi, uno coll'altri uniti, ed infieriti contro li medesimi.

Se non fossero stati ben'intesi di tutti questi fatti quelli che stanno in Albania, certamente forse si sarebbero risolti e messi in azzardo, e sarebbero in gran quantità di persone quà venuti fra loro Nazionali, e Parenti, avendo questi lasciato colà chi il Padre, e chi la Madre, chi li Fratelli, e chi le Sorelle, chi i Nipoti, e chi anche li Figli, e Figlie.

Per questi sarebbe stata una indicibil consolazione, e quelli si sarebbero esentati da ogni pericolo, e disturbo de Turchi.”

In tempi più recenti, un certo dott. Andrea Donati curò la stampa di un opuscolo dal titolo “Pianiano, una colonia albanese nel Lazio¹⁵⁾ dove fra l'altro vi si legge ancora:

“Divisi e dispersi gli Albanesi, dopo la morte dell'indigete eroe Giorgio Castriota Scanderbeg, l'invitto condottiero che verso la metà del XV secolo aveva tentato riunire tutte le genti della sua razza nella comune difesa contro l'Islam, avevano sempre guardato all'Italia. L'immigrazione albanese in Pianiano è un commovente episodio della lunga via crucis di quel popolo valoroso e disgraziato, costretto dalla oppressione turca ad andare ramingo se volle conservare la libertà e la fede cattolica.... (*omissis*) Onde può tornare interessante richiamare a mente date e particolari di quella storica vicenda sulla scorta di

¹⁵⁾ dott. Andrea Donati - “Pianiano una colonia albanese nel Lazio. “Scuola Tipografica don Luigi Guanella; S. Giuseppe al Trionfale, Roma - 1933 A.XI”

un diligente studio che già fece la prof.ssa Amalia Granelli “Pianiano - una colonia albanese nello Stato Pontificio”, Roma 1913, in occasione della sua tesi di laurea.”

Di questa tesi se ne è persa ogni memoria a causa del gran tempo trascorso da quell'epoca e dall'uso invalso presso le Università di distruggere, dopo un certo numero di anni, le tesi che i laureandi presentano alla discussione con i propri docenti.

Nell'opuscolo accennato c'è un'altra notizia secondo la quale “il conte Niccolò Soderini¹⁶⁾, fatto riparare l'abitato, li metteva in possesso di tre appezzamenti di terreno - Banditella, Sterpaglie e Cerqueto - in tutto una estensione di 114 rubbia (circa 200 ettari) e forniva loro 32 vacche di razza, 21 paia di buoi aratori, 74 accette, 70 roncole, 70 zapponi, 128 zappe.”

E seguita: “Ecco, al completo, i cognomi ricorrenti nelle famiglie albanesi arrivate a Canino: Cabasci, Calmet, Carucci, Cola, Collizsi, Covacci, D'Antonio, Di Marco, Di Pietro, Ghega, Gini, Gioca, Halla, Lescagni, Locorezsi, Micheli, Mida, Milani, Natali, Paci, Preca, Remani, Sterbini, Zadrina”.

E conclude “Della stirpe, delle usanze, dei cognomi albanesi è scomparsa in Pianiano ogni traccia; invano si cercherebbe nel dialetto, nelle canzoni di Pianiano, qualche cosa che ricordi la provenienza albanese. Non è proprio rimasto nulla? Il nome ad una via - La via degli Albanesi - che è poi l'unica che girà attorno alla Chiesa, e una sacra icone di Madonna - La Madonna degli Albanesi - rozzamente scolpita nel legno di color scuro, come tutte le Madonne bizantine, che gli Albanesi costumavano portare gelosamente con sè quando abbandonavano il suolo della patria.”

Di questa icona non c'è più traccia: solamente una tela¹⁷⁾ che si riproduce in questo scritto e un fonte battesimale¹⁸⁾ di origine medievale, perciò preesistente alla loro diaspora. Niente di più.

C'è un altro documento, sempre nell'Archivio Vescovile di Acquapendente sullo “Stato delle anime della Parrocchia di S. Sigismondo martire nel Castello di Pianiano approvato a Cellere, Delegazione di Viterbo, Governo di Toscanella, Diocesi di Acquapendente, fatta nella S. Visita dell'anno 1845.

Numero delle anime di ciascuna famiglia:

1°) Sig. Cristofani Santa da Tessennano, vedova del fu Stefano Mida del fu Vincenzo, e Vincenzo suo figlio.

¹⁶⁾ Magistrato e Gonfaloniere della Città di Corneto. A lui appartenne il Palazzo Vitelleschi che fu registrato come Palazzo Soderini. Ebbe in concessione di affitto dallo Stato della Chiesa, tutto il territorio del Ducato di Castro, Pianiano compreso. Il pittore Pompeo Batoni lo ritrasse in un celebre quadro, ora nella Galleria del Palazzo Barberini in Roma.

¹⁷⁾ Tela dipinta che si trova attualmente all'interno della chiesetta di Pianiano (foto dell'ing. Adrio Adami).

2°) Sig. Ottoni Domenica da Cellere, vedova del fu Giovanni Micheli, di Filippo figlio, di Francesca di Canino, moglie di Filippo, Francesco altro figlio, Simone figlio del fu Simone, nipote.

3°) Panichelli Giacomo del fu Domenico della Serra S. Quirico, Diocesi di Camerino, Vittoria di lui figlia, Rosa di lui nepote del defunto Natale Ciribillini.

4°) Nicola Codelli del fu Gio:Antonio

Caterina da Canino di lui moglie, Domenico Codelli del fu Gio: Antonio, fratello, Cecilia vedova del fu Marcoaldi da Viterbo di lui moglie, Paolo di lui figlio, Gio: Antonio altro di lui figlio, Giuseppe da Canino del fu Marcoaldi di lei figlio.

5°) Sonni Nicola del fu Giuseppe, Teresa da Orbetello di lui moglie, Costanza di loro figlia, Santa altra di loro figlia.

6°) Pacifico Marziali del fu Giuseppe da Gualdo Diocesi di Macerata, Rosa del fu Carlo Attilj da Cellere di lui moglie, Domenica di loro figlia, Giuseppe di loro figlio, Carolina di loro figlia.”

Segue questa Osservazione:

“La Colonia Albanese, che fu qui mandata dalla S.M. di Benedetto XIV nel 1758 era composta di anime 212, che per insalubrità dell’aria sono periti tutti, e diminuito il Castello, come al presente stato, benché sempre accresciuto da altri forestieri che vi si fermavano.

Le vere famiglie albanesi, cioè oriunde dall’Albania, sono Mida, Micheli, Codelli.”

Termina qui questa mia ricerca e questo mio scritto che dedico alla memoria dell’amico e maestro Giuseppe Schirò.

Bruno Blasi

¹⁸⁾ Fonte battesimale all’interno della chiesetta di Pianiano (foto dell’ing. Adrio Adami).